

Gordon Poole

## LE PAROLE COME MERCI NELL'EPOCA DELLA MONDIALIZZAZIONE

Il fenomeno che conosciamo come mondializzazione o, meno appropriatamente, globalizzazione (dall'inglese *globalization*), può essere considerato sotto quattro aspetti, cioè la mondializzazione economico-finanziaria, quella politica, quella militare e quella delle comunicazioni. Si tratta comunque di quattro categorie interpretative di comodo, non di una classificazione esistente a priori nelle cose; ci si rende conto immediatamente di come esse si sovrappongano, e come molti fenomeni specifici si lascino inquadrare in più di una categoria.

Se dico, p. es., “traffico delle armi mondializzato”, dico “traffico” che è una questione economico-finanziaria (che spesso si connette con un altro traffico, quello delle droghe pesanti), e dico “armi” che rientra nella categoria militare.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma vorrei concentrare l'attenzione sulla mondializzazione delle comunicazioni, perché è una delle categorie meno studiate dalla sinistra, la quale ha snobbato, in passato, strumenti come la TV. Uno studio di Francesco Pinto, che risale a diversi anni fa, mise in chiaro come, dopo la II Guerra mondiale, i Democristiani, invece, fossero molto attenti ai mass media. La sinistra preferì a lungo il vecchio, schietto ma – ahimè! – poco efficace comizio di piazza. I tempi di quei pregiudizi sono ormai alle spalle. Se non altro, la campagna elettorale di Forza Italia, creando dal nulla un partito politico e imponendo alla guida del paese, nel giro di tre mesi, un uomo politicamente sconosciuto, soprattutto grazie al potere dei media, ci costringe a riflettere sobriamente sull'importanza delle comunicazioni come strumento politico.

Ciò valga come un esempio di come le comunicazioni siano evidentemente inscindibili dalla categoria della politica, e questa da quelle.

Per fornire un altro esempio del sovrapporsi delle categorie, in questo caso quella delle comunicazioni con quella militare, ricordo che la Guerra del Golfo ha inverato, in parte, quanto previsto dalla nuova manualistica militare USA,

che poi diventa anche quella della NATO. Tale manualistica prevede un utilizzo delle comunicazioni come strumento bellico. Penso all'influenza di futurologi come Alvin Toffler, importante consulente del Pentagono, poco conosciuto in Italia, che insegna come i paesi di "terza ondata" (come li chiama lui), cioè quelli le cui economie sono caratterizzate dalla produzione cosiddetta "effimera", cioè informatica, la produzione di saperi, di progetti, di programmi, devono dominare i paesi detti di seconda e di prima "ondata", cioè quelli industriali e agrari, mediante una politica di imposizione di informazioni, quelle proprie, e il taglio di informazioni, quelle dell'altro o del nemico. La Guerra del Golfo è stata anche questa, una guerra informatica, di cui tutto il mondo è stato vittima, in un certo senso, compreso il popolo statunitense, perché le fonti informative sono state quasi totalmente gestite dallo stato maggiore americano, non dalle aziende mediatiche pubbliche o private dei singoli Stati nazionali. Gli Stati Uniti, dominando con la CNN le comunicazioni a livello planetario, hanno imposto una politica di informazione congegnata a tavolino da esperti molto prima degli eventi ai quali si pretendeva o si fingeva di riferirsi. Il famoso cormorano imbrattato di catrame è stato, per la sua improbabilità, un clamoroso insuccesso in questo sforzo di sostituire ingannevolmente il verosimile al vero, ma – per fare un esempio più riuscito – milioni di persone probabilmente restano ancora oggi convinti che i soldati iracheni abbiano svuotato ed asportato le incubatrici alla Città di Kuwait, lasciando i neonati a morire sui freddi pavimenti dell'ospedale, mentre non è mai successo niente di simile. Da parte americana non si è ripetuto l'errore della Guerra contro il Vietnam, quando le residue libertà di stampa e in genere delle comunicazioni – notevole il ruolo della TV – permisero al pubblico statunitense e mondiale di essere informato sulla realtà della guerra, sulle atrocità, sui delitti contro l'ambiente. Il risultato fu una forte risposta internazionale che ebbe una sua innegabile importanza nel costringere gli USA a porre fine alla guerra, accettando la sconfitta, almeno temporaneamente, della propria politica di espansione nel sud-est asiatico.

La Guerra del Golfo, invece, l'abbiamo vissuta come una realtà virtuale (è stato Baudrillard, credo, a sostenere scandalosamente, da decostruzionista di destra, la tesi della non-esistenza di quella guerra) e soltanto a distanza di tempo sono venute fuori, e continuano ancora a venir fuori, le verità su che cosa quella guerra è realmente stata e che cosa, intesa come l'embargo contro il popolo iracheno, essa realmente è. Solo ora quando, per usare un'espressione mass-mediatica, i fatti che emergono sono "freddi", "non fanno notizia".

Con questo esempio di trasformazione di una proditoria, brutale aggressione contro l'Iraq in una crociata contro il male a difesa della libertà dei popoli, della supremazia del diritto, ecc., si vede come la categoria comunicazioni diventi tutt'una con la categoria della mondializzazione militare.

Ciò dicendo non nego affatto il valore di tentativi di classificazione come quello delle quattro mondializzazioni, perché, se non altro, ci permettono di

mettere a fuoco e a confronto gli aspetti significativi del problema generale che vogliamo affrontare, quello della mondializzazione. Solo che, come spesso avviene, sono classificazioni che servono un po' come i tubi innocenti: quando abbiamo costruito un modello interpretativo utile, abitabile, applicabile, le sovrastrutture possono anche essere smontate.

Indagare sui rapporti fra comunicazioni e la categoria economico-finanziaria ci porterebbe prevedibilmente a svolgere considerazioni probabilmente già note a tutti. La velocità è un valore essenziale e pagante della comunicazione attuale, mondializzata: la velocità della comunicazione assicura la velocità del consumo di ciò che viene comunicato e garantisce la non interruzione del ciclo di produzione-scambio-consumo. Un esempio più propriamente finanziario potrebbe essere la rete telematica che connette le borse dei valori, se pensiamo alla rapidità con la quale le informazioni sulle azioni, le obbligazioni, ecc. viaggiano, ma anche alla conseguente rapidità con cui si prendono delle decisioni quanto a questioni di compra-vendita nonché su che cosa produrre, in che quantità, a quali fonti di materie prime attingere, a quali mercati esportare, da quali mercati importare, a quali prezzi – decisioni che non sottostanno ormai ai voleri di nessun governo nazionale, neanche da quello americano, ma vengono determinate in parte da programmi di computer, incontrollabili dagli stessi esperti che li hanno scritti, e in parte da essere umani inquadrati nelle ferree logiche ipercapitalistiche di organismi come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Queste decisioni, apparentemente asettiche, fredde come i *led* dei computer che le registrano e le trasmettono, possono decretare e spesso determinano sofferenze immani per vaste masse di esseri umani appartenenti al cosiddetto “sud” del pianeta (ma è una concezione soltanto in parte geografica, ogni paese del primo mondo ha il proprio “sud” interno, ogni paese del terzo ha il suo “nord” interno).

Sono aspetti sui quali probabilmente molti hanno già riflettuto, anche se c'è bisogno di un continuo aggiornamento a causa della rapidità con la quale la realtà si trasforma, generalmente nel senso di una continua accentuazione degli aspetti planetari del commercio e delle finanze e di una continua perdita di controllo da parte dei governi degli Stati nazionali. Capire questo ci aiuta a mettere in rapporto la chiusura di una fabbrica in Italia con l'apertura di un'altra in Polonia, o a capire perché non si parla più del reato dell'esportazione dei capitali, o perché improvvisamente i giovani di Los Angeles passano dall'eroina alla cocaina crack (c'entrano i servizi segreti americani) o anche a inquadrare forme di regionalismo spinto come la Lega Nord o la tragica disintegrazione della Jugoslavia.

Piuttosto vorrei invitarvi a riflettere un momento con me su un livello più profondo di connessione fra la categoria comunicazioni e quella economico-finanziaria. Per fare ciò vorrei ricordare Ferruccio Rossi-Landi, un linguista marxista morto da pochi anni, autore di numerosi studi di grande interesse, ela-

boratore di tesi discutibili nel senso più alto del termine, direttore di un'ottima rivista degli anni '60 e '70, "Ideologie". Già alla fine degli anni '60 Rossi-Landi definiva la classe dominante come quella che detiene il "controllo della comunicazione". Il titolo di uno dei più importanti libri di Rossi-Landi è *Il linguaggio come lavoro e come mercato* (IV edizione, 1992). Rossi-Landi ha lasciato un'eredità di studio di grande valore che abbiamo tutto l'interesse a raccogliere e sviluppare – lavoro che viene perseguito da alcuni studiosi, come Massimo Bonfantini o Susan Petrilli o Augusto Ponzio, professore all'università di Bari, che ultimamente ha curato *Comunicazione, comunità, informazione. Nuove tecnologie e mondializzazione della comunicazione* (Lecce, Piero Manni, 1996).

Augusto Ponzio, per rispondere alla domanda "Cosa è la comunicazione?", dopo aver ricordato gli studi di linguistica marxista di Ferruccio Rossi-Landi, suggerisce di rivolgere la domanda "alla nuova classe dominante, che ha compreso bene che la comunicazione costituisce l'impalcatura della produzione-circolazione-consumo e che quindi il proprio dominio consiste nel suo controllo: controllo delle merci che (come già Marx aveva capito) sono messaggi e dei messaggi che sono ormai merci, controllo delle infrastrutture di trasporto, di comunicazione di energia e controllo delle telecomunicazioni" (p. 8). Nelle parole di Bonfantini (cito dal suo saggio "Gli inganni del villaggio globale" nello stesso volume curato da Ponzio), "Il medium è merce e la merce è medium. Entrambi comunicano e si consumano come astratti stereotipi".

Per Ponzio (come per Bonfantini) non si tratta soltanto del fenomeno della produzione di beni effimeri (programmi, progetti, piani, immagini, spettacoli, etichette) ma, convinto con Rossi-Landi del valore messaggio di *ogni* prodotto, a prescindere dal suo valore d'uso (ma con questo siamo sempre con Marx, soprattutto con il cosiddetto IV volume del *Capitale*), Ponzio va oltre e dice: "Non solo l'espansione del mercato è, evidentemente, un fatto di comunicazione, ma lo è anche l'incremento di una società di mercato, di una società di merci. Le merci siano esse beni di consumo o mezzi di produzione devono, per esser tali, essere acquistate e consumate non in quanto cose, in rapporto al loro valore d'uso, ma per quello che in realtà sono, cioè come rapporti sociali. È il rapporto sociale di competitività che rende inutilizzabile un mezzo di produzione indipendentemente dalla sua usura e ne impone la sostituzione. Ed è come merce, come rapporto sociale, come messaggio, e non perché nel suo valore di cosa, nel suo valore d'uso, si sia deteriorato che un bene di consumo viene 'smesso'. L'incremento di una società di mercato comporta che si producano e si consumino merci, non cose. [...] E affinché si acquistino e consumino merci e non semplici cose la comunicazione è un fatto centrale" (p.11).

I discorsi di Ponzio, come quelli di Bonfantini, insistono su una struttura generale di discorso – mondializzato possiamo rimarcare – che, con la verticalizzazione che è un tratto primario della mondializzazione, incide fortemente

sulla vita del singolo. Così Bonfantini cita Rossi-Landi sull'omologia fra singolo parlante e singolo lavoratore: "Il singolo parlante viene a trovarsi in posizione omologa a quella del singolo lavoratore non-linguistico: i processi della produzione e della circolazione linguistiche gli sono diventati estranei, sono controllati dall'esterno" (p. 26).

Per capire meglio questi fenomeni ci possiamo aiutare ricordando un testo antico, il *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri che è un testo, non completo, di stilistica ma con una forte accentuazione linguistica. Dante, da cristiano, quando parla della parola umana, pensa anche ai suoi rapporti provvidenziali con il Verbum, che è Cristo. Come Cristo è Dio incarnato, cioè lo spirito divino che si riveste materialmente, così la parola umana (essendo l'uomo anima e corpo) possiede due aspetti, quello spirituale, cioè il significato (come direbbe il linguista moderno), e quello materiale, il significante. Senza quest'ultimo, il veicolo materiale, il pensiero dell'essere umano (a differenza di quello degli angeli) sarebbe inabile a superare l'opacità della carne – così si esprime Dante – e raggiungere il pensiero, lo spirito altrui. Cioè per comunicarsi (e l'associazione con la Comunione è voluta, cioè l'ostia che è sé stessa nella propria materialità ma è anche il divino di cui è veicolo vivificato) il pensiero umano deve concretizzarsi in una base materiale, che può essere il suono o un gesto visibile o la scrittura o un disegno o un artefatto, tale da essere percepito dai sensi dell'altro, dopodiché l'immagine da questi percepita viene decodificata e diventa di nuovo pensiero, spirito. Naturalmente, non sfugge a Dante che in questo processo di codifica e decodifica possono nascere, anzi inevitabilmente nascono degli errori, delle incomprensioni, che egli, chiaramente, attribuisce alla debolezza della carne, della condizione umana, intensificata dal peccato di Adamo e aggravata ancora dopo Babele, quando le lingue si confondono e la lingua originaria, in cui le cose hanno ancora i loro "veri" nomi, viene persa irrimediabilmente.

Lasciamo Dante, se volete, ma vedete quanta parte del nuovo preesiste nel vecchio. Se, quindi, nessuna produzione di segni, di significato è – può essere – senza significante, senza la sua base materiale, allora tutti i significati sono anche materiali. O il pensiero è segno o non ha valore sociale, non è comunione, non circola. Ma è vero anche il contrario – Dante non lo dice ma lo suggerisce Marx nel IV volume del *Capitale* e lo dicono in forma moderna e aggiornata Rossi-Landi e Ponzio e Bonfantini – e cioè che non c'è prodotto umano materiale che non abbia un senso, che non sia un significante. Faccio un esempio soft: non è il valore d'uso della cartella di scuola dei nostri talvolta un po' terribili bambini che si consuma, bensì il suo valore di merce, di rapporto sociale, il suo essere messaggio, per cui – come il bambino fa capire al suo sconcertato genitore – quella cartella non si "porta" quest'anno, va quindi "smessa", come direbbe Ponzio.

Il nostro excursus – abbracciando qualche secolo – ci consente di mettere in evidenza come la categoria *economia-finanze* e quella *comunicazioni* siano così interrelate da costringerci forse ad abolirne la separazione, asserendo, con gli autori citati, che tutti i messaggi sono merci, tutte le merci sono messaggi. In epoche precedenti risultava più difficile cogliere questa verità insita nella produzione capitalistica ma, penso, in tutta la produzione umana – anche se a Marx, come ho detto, non sfuggiva, ma al giorno d’oggi diventa incontrovertibile. Per cui vanno, non dico azzerati, ma aggiornati i nostri discorsi, un po’ macchinosi, sui rapporti tra base e sovrastrutture (base materiale e sovrastruttura linguistica o ideologica), sulla presunta contrapposizione tra lavoro mentale e lavoro materiale, fra intellettuali o intelligenza e quadri di base – aggiornamento che non è senza implicazioni per la gestione e la struttura organizzativa del partito politico, del sindacato, ecc. È interessante a questo proposito come linguisti come Ponzio usino il termine “comunicazione/i” indifferentemente per la trasmissione di informazioni e per il trasporto di merci – che del resto è un’ambiguità già significativamente presente nella parola nel suo uso comune: “le linee di grandi comunicazioni” vuol dire merci, piuttosto che telefonate e simili.

Quali sono dunque le conseguenze della estensione del mercato a dimensioni planetarie? Una simile universalizzazione determina un’analoga “espansione della comunicazione, non soltanto come fase intermedia in quanto scambio ma anche come inerente alla stessa produzione e allo stesso consumo”. Le comunicazioni vengono prodotte, distribuite e consumate in un mercato che sfugge sempre più al controllo del singolo Stato nazione, del suo parlamento, figuriamoci del suo popolo, del proletariato.

E Ponzio dice anche che si lavora comunicando, cioè c’è una “comunicazione del ‘capitale umano’ nel circuito della comunicazione-produzione di merci funzionale alla riproduzione allargata della comunicazione-produzione”. E qui – direi io – troviamo una chiave per riflettere meglio sul fenomeno della migrazione della forza lavoro, altro fenomeno inquadabile soltanto come sovranazionale.

Praticamente, l’essere umano, con questa logica, ha il diritto di esistere soltanto in quanto produce. Badate che questo principio, per quanto vi possa sembrare aberrante, è sancito in documenti ufficiali, studi aziendali, e via dicendo. Riflettete un momento: il problema della violenza sui bambini a livello planetario – se volete, la mondializzazione della violenza contro i minori – va posto in questo contesto: il valore bambino diminuisce mano mano che i processi economici si privatizzano. Un bambino cosa produce, se non i propri organi vitali? Ponzio, contro questa minacciante prospettiva di riduzione dell’essere umano al valore della sua forza lavoro che “è quella del sistema sociale descritto da Orwell in *Nineteen Eighty-Four*”, propone alla sinistra di decidersi a rivendicare al più presto e con forza, fra i diritti dell’alterità, il *dirit-*

to alla infunzionalità, per non restare confinati dentro una visione dell'uomo "come mezzo" (dice ancora Ponzio, echeggiando Erich Fromm), "ridotto a capitale che bisogna valorizzare" (p.16).

L'informazione, seppur prodotta da esseri umani, non serve per la difesa dell'umanità, lasciamo stare la sua liberazione o qualunque altro termine che voglia suggerire un vantaggio a questa categoria così generalizzata; secondo Ponzio, "l'informazione ... serve solo alla riproduzione del processo produttivo di informazione" (p. 18). Come il medico, aggiungerei io: qual è lo scopo della medicina? A questa domanda, qualcuno risponderebbe che è quella di curare le persone. Ebbene, è una ingenuità; la nostra medicina è un business, il suo scopo è di produrre profitti, curare è un mezzo, non un fine. E non sto offendendo i medici, che vivono in prima persona questa dicotomia, che ognuno di loro risolve come può. Gli scompensi e le deformazioni – parlo da un punto di vista etico – che possono risultare da questa impostazione aziendale sono infiniti e, in parte, già sotto gli occhi di tutti.

Secondo Ponzio, come per Rossi-Landi, il controllo dell'informazione non è diverso dal controllo della produzione. "Ed entrambe le cose fanno parte del complessivo *controllo* ... della *comunicazione*, della produzione-comunicazione di merci-messaggi».

Purtroppo la mia chiacchierata, che concludo qui, è monca di una parte propositiva. Posso però esprimere la convinzione che quali che siano le linee politiche che la sinistra, che quell'intellettuale collettivo che è il partito, vorrà elaborare per affrontare il pressante problema della liberazione dell'umanità, direi della difesa e della salvezza di un'umanità minacciata vitalmente, tali linee dovranno essere impostate mondialmente, dovranno essere elaborate mondialmente, per costituire risposte minimamente adeguate alle minacce cui siamo sottoposti. L'internazionalismo proletario – ma forse non è più il termine giusto, perché troppo legato all'epoca della incontestata sovranità degli Stati nazionali – diciamo, il sovranazionalismo proletario non è un gesto formale, magari generoso, di un proletariato nazionale verso un altro, per non dire di un'etnia verso un'altra, ma è ormai la condizione necessaria per la liberazione di tutti. La mondializzazione dei processi economici, finanziari, politici, militari e comunicativi impone un terreno vasto di confronto e di lotta cui non c'è possibilità di fuga o di alternativa. La privatizzazione dell'economia significa la massificazione sociale e l'invasione della sfera privata di ogni essere umano e la sua subordinazione alla logica capitalistica generalizzata. Non credo, in una situazione siffatta, che esistano altre possibilità che non siano quelle di una lotta coordinata e condotta a livello sovranazionale.